

COMUNISMO LIBERTARIO

Anno 5 n. 28
Settembre 1991 - L. 2.000
Sped. Abb. Post. gruppo III - P.I. 70%
Autorizzazione n. 343/90

*mensile delle organizzazioni
comunistiche anarchiche e libertarie*

la parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni
(Luigi Fabbrì)

JUGOSLAVIA. UNA GUERRA BORGHESE

Più volte in questi anni, di fronte al rapido succedersi dei cambiamenti che hanno portato alla fine i regimi totalitari a capitalismo di stato, nella memoria mi sono riecheggiate le parole del Manifesto del Partito Comunista dove con estrema efficacia si dipinge l'inarrestabile affermazione della borghesia: "I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa, abbatte tutte le muraglie cinesi, e con cui costringe a capitolare il più testardo odio dei barbari per lo straniero.

Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza." La fine del "comunismo reale" bene si inseriva in questo quadro, lasciando confusi solo chi si ostinava nel considerare il capitalismo di stato la fase suprema del capitalismo monopolistico e la statalizzazione dei mezzi di produzione

il primo passo verso il socialismo. Chi, come noi, invece riteneva che nei paesi dell'est ci fossero forme arretrate di capitalismo che necessariamente dovevano svolgersi verso le forme mature del capitalismo di mercato, individuava nel passo sopracitato un utile schema per sviluppare l'analisi. Ma tutto ciò nei confronti della crisi Jugoslava sembrava rivelarsi un vecchio armamentario oramai inutile. La fine del regime è stata contraddistinta dallo scoppio dello scontro tra le repubbliche federate, sull'onda di un nazionalismo esasperato che sembrava ripercorrere le strade lastricate di odio tra le varie etnie. Così, in questi mesi, abbiamo letto fondi di famosi e dotti notisti che rievocavano il vecchio rancore "ustascia" dei croati contro il predominio serbo; o enfatizzavano con toni drammatici la divisione tra il nord, occidentale e parte integrante, per religione e cultura, della mitteleuropa e il sud, musulmano e porta dell'Asia, usando questa divisione geografica come crinale tra la civiltà e la barbaria; o ancora tingere questa guerra con i crocefissi della cattolica Croazia e i segni del molo-ch comunista serbo. Tutto ciò fa pensare che in questa nazione l'irrazionale abbia preso il sopravvento e che migliaia di uomini muoiono o sono disposti a morire per questione di sangue o di religione, e che a spingere nella battaglia questi uomini siano dirigenti politici e militari a loro volta preda di questo spirito di crociata. Forse, come succede in tutte le guerre, molti dei due opposti schieramenti, credono sinceramente di morire per ideali per i quali anche l'estremo sacrificio, ma certo non anche per chi questa guerra comanda e per chi, fuori della Jugoslavia, ha tutte le notizie e gli strumenti per capire le vere ragioni di questa guerra. Le cifre, nella loro cruda essenza, meglio di penetranti analisi ci danno la giusta chiave di lettura per capire per chi e per cosa muoiono lavoratori serbi e croati. Il 50% delle esportazioni Jugoslave sono concentrate nella Slovenia e nella Croazia e in buona posizione, pari alla sola Croazia, segue la Serbia con il 21%. Il salario medio mensile è superiore ai cinquecento dollari per ridursi della metà nel Kosovo. Infine il prodotto nazionale lordo pro capite supera i dodicimila dolla-

ri nella Slovenia e si riduce ad un quarto nella Macedonia. Il quadro che queste cifre delineano ci mostra come a fomentare la guerra non siano improbabili odi di sangue quanto piuttosto le ragioni dell'economia. La Jugoslavia è arrivata all'apuntamento con il capitalismo di mercato con uno sviluppo regionale fortemente diseguale che ha dato vita alla formazione di borghesie nazionali particolarmente vivaci ed aggressive. È il caso della Slovenia e della Croazia che spingono verso il processo di indipendenza nazionale per sottrarsi alla zavorra delle altre repubbliche e per poter realizzare senza vincoli le grandi aspettative di sviluppo economico che si aprono con un loro coinvolgimento nell'area economica europea. Dall'altro lato c'è la Serbia, nella quale sebbene la situazione economica non sia giunta ai livelli dei paesi del terzo mondo, come le altre repubbliche, non aveva e non ha le condizioni per uno sviluppo autonomo della propria economia, compreso la definizione dei confini che gli precludono l'accesso al mare. "La borghesia è di continua in lotta: dapprima contro l'aristocrazia, poi contro quelle parti della borghesia stessa i cui interessi sono in contrasto col progresso dell'industria; sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a chiederne l'aiuto..."

Carmine Valente

LA FINE DI UN EQUIVOCO

La crisi dell'URSS e la dissoluzione del Partito Comunista dell'Unione Sovietica segnano la fine di un'epoca, caratterizzata dall'egemonia leninista sulla sinistra di classe nel mondo.

La crisi ha origini lontane e risale all'arresto del processo rivoluzionario in Russia imposto dalla introduzione del capitalismo di stato voluta da Lenin. I passi successivi quali la dittatura del partito, la repressione della stessa opposizione di classe fuori e dentro il partito, le persecuzioni poliziesche di migliaia di uomini e di donne, sacrificate sull'altare degli interessi della Russia, non sono che la conseguenza di questo vizio di origine.

Per questi motivi in URSS non è morto il comunismo ma si è decomposto un impero, per il quale si è avviata una fase di decolonizzazione che porterà alla ristrutturazione dei rapporti di scambio e di dominio tra le nazionalità e le etnie più forti a detrimento di quelle più deboli.

Il capitalismo internazionale si sente giustamente vittorioso. Può partecipare al banchetto della redistribuzione dei mercati e delle aree di influenza, può più agevolmente integrarsi con i gruppi capitalistici e i ceti burocratico-militari già da tempo affermatosi nell'area geoeconomica che fu l'URSS.

Da questa disgregazione vengono pericoli per la pace, il rischio di una "balcanizzazione" dell'intera Europa dell'est e di parte dell'Asia è reale e già riprendono forza negli stati occidentali atteggiamenti guerrafondai e interventisti, poiché è inevitabile che nel disordine della lotta tra nazionalismi ed etnie prima o poi bisognerà mettere ordine, dividendosi le sfere di influenza.

Occorre poi assicurarsi il controllo degli arsenali atomici per impedire un'ulteriore proliferazione nucleare, per evitare che nei conflitti che comunque ci saranno si faccia ricorso a queste armi.

La crisi economica di quest'immensa area minaccia di produrre una gigantesca migrazione verso i paesi dell'occidente capitalistico che si unisce all'altra in corso, proveniente dal terzo mondo.

Crescerà il proletariato industriale di riserva e le posizioni di benessere, conquistate dalle masse dei paesi "occidentali" rischiano il tracollo per effetto di una lotta fratricida. Le sacche di miseria già presenti si allargheranno a strati sempre più larghi di popolazione

L'EQUIVOCO E' FINITO

Nel mondo le masse lavoratrici sentono più che mai con urgenza il bisogno di affrancarsi dallo sfruttamento, di uscire dalla miseria, di lottare per un avvenire migliore.

IL COMUNISMO NON E' MORTO

Dopo una fase di ubriacatura caratterizzata dalla convinzione che con la conquista delle libertà borghesi sia stata conquistata anche la liberazione dallo sfruttamento i popoli che già fecero parte delle "democrazie socialiste", che hanno conosciuto gli orrori del capitalismo di stato, riprenderanno la lotta per la loro emancipazione.

Sarà la lotta per il comunismo, comunque lo chiameranno, perché il bisogno di giustizia sociale è insopprimibile.

Sapranno evitare gli errori del passato che così duramente li hanno segnati.

Per questi motivi, oggi, in Italia sentiamo di poter chiamare a raccolta tutti i sinceri comunisti per riprendere insieme la lotta.

Federazione dei Comunisti Anarchici
Organizzazione Comunista Libertaria

Firenze 26.8.91 - Cidlinprop Via Nova de' Caccioli 12r

COMUNISMO LIBERTARIO

*mensile delle organizzazioni
comunistiche anarchiche e libertarie*

Abbonamento annuo £.10.000
Abbonamento sost. £.15.000
versamento su Vaglia Postale
intestato a Valente Cristiano
C.P.558 - 57100 Livorno

Il nuovo "sinistrismo" nazionale

L'egemonia socialdemocratica e stalinista sul movimento di classe ha prodotto una conoscenza storica mistificata ed antidialettica: i socialdemocratici hanno deformato la storia al fine di adattarla al loro "praticismo", gli stalinisti hanno fatto lo stesso per mascherare con "l'edificazione socialista" la costruzione del capitalismo di stato. Ciò ha contribuito al soffocamento di ogni originale analisi politica, determinando la proliferazione di elaborazioni programmatiche tanto generiche, quanto disattese ogni qualvolta si è trattato di applicarle. L'attuale sinistrismo, quindi, deve optare per analisi discorsive, che non implicino vincoli di nessun genere al praticismo ed alle sue mutevoli esigenze programmatiche. Anche in Italia, il riformismo si sta lentamente evolvendo da movimento politico a tendenza, ed il sostantivo "sinistrismo" ne esprime tutte le caratteristiche mutevoli, effimere ed evanescenti. Le recenti vicende dell'URSS, e più in generale quelle relative al cosiddetto "socialismo reale", hanno ulteriormente consolidato una simile tendenza, determinando un amalgama politico fra posizioni formalmente dissimili, ma sostanzialmente convergenti.

AGOSTO 1991

I più recenti articoli comparsi sulla stampa nazionale convergono tutti verso il medesimo obiettivo: la crisi definitiva e totale del comunismo in tutte le sue manifestazioni, sia pratiche che teoriche. Gli articoli in questione allineano il conformismo delle argomentazioni, con quelle delle conclusioni scontate: il comunismo, perché di comunismo si è trattato, è definitivamente morto. Chi s'inventa espedienti quali "il capitalismo di stato", cerca di riesumarlo, non comprende il nuovo, è un conservatore, quindi di destra. Grazie a simili sentenze abbiamo scoperto, una volta di più, che le nostre posizioni ci assimilano, in pratica, alla reazione. Uno dei giornali che si è maggiormente prodigato in questa opera di classificazione è stato l'Unità, che ancora una volta non è riuscita ad essere originale: le stesse cose, modestamente, ce le disse già P. Togliatti, nel 1956, all'epoca della rivolta dei lavoratori ungheresi. Le disse e con lui le sottolinearono, dalle colonne del medesimo giornale, con pavidi silenzi, molti degli attuali campioni dell'anticomunismo democratico. Anco-

ra una volta, come già molte altre volte era avvenuto, sostennero con arroganza chi sparava agli operai, qualora non avessimo ancora compreso le lezioni del Komintern o del Cominform; oppure come Lenin, Trotsky e Stalin trattarono gli anarchici e l'opposizione in generale; non solo quella interna al partito e all'Internazionale Comunista, ma quella di classe, quella che nella fabbriche si sfrutta e nelle piazze si fucila. Così in Russia durante lo czarismo, in URSS dal '17 ad oggi, così come nella storia di ogni paese capitalistico.

Pragmatismo ed enunciazione

Gli autori degli articoli e con loro molti altri, enunciano senza dimostrare, che i regimi crollati erano autenticamente comunisti, fin dalle più remote origini. A sostegno del loro argomento invocano l'incontestabilità dei fatti storici. Con il pragmatismo però si riesce al massimo a puntellare una affermazione, ma non la si dimostra. Il tutto si riduce, nella fattispecie, a tre semplici varianti: o si classificano i fatti storici sulla base delle convizioni politiche dei protagonisti (Lenin era un comunista, quindi la rivoluzione bolscevica non poteva essere qualcosa di diverso); o si riconducono le scelte di una rivoluzione ad un determinato sistema ideologico (il regime cubano ha abolito la proprietà privata, la medesima cosa professava Marx, il regime cubano è marxista); oppure non resta che riesumare la vecchia tesi trotskista che qualifica l'URSS come "stato operaio degenerato". Vi sono forse altre vie per dimostrare che è proprio comunismo ciò che sta crollando? Non si invocano i fatti storici, poiché essi depongono piuttosto contro che a favore di una simile affermazione.

Un capitalismo "speciale": il capitalismo di stato

Il sistema di produzione capitalistico è caratterizzato non già dai suoi aspetti giuridici e formali (forme giuridiche ed istituzionali, proprietà privata o statale dei mezzi di produzione ecc.), bensì dalle leggi interne che lo regolano, che si basano sullo sfruttamento della forza lavoro e sull'estrazione del profitto. Ciò significa che il capitalismo può svilupparsi anche con l'abolizione della proprietà privata, con la nazionalizzazione del credito, con la pianificazione dell'economia, così come si è sviluppato fin dalle sue origini, all'interno del cosiddetto "socialismo reale". Un capitalismo dalle caratteristiche "speciali": il capitalismo di stato, appunto.

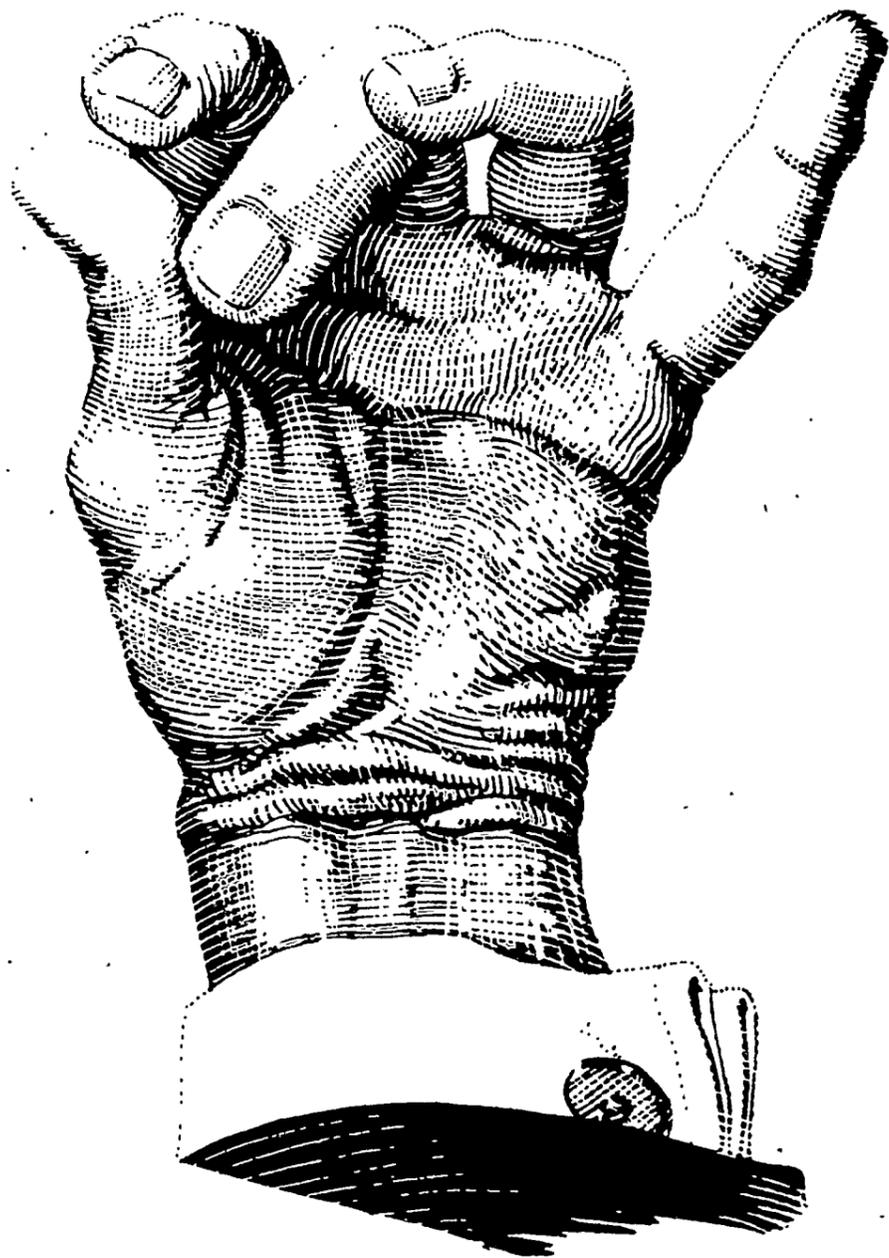
La storica menzogna

LA STORICA MENZOGNA
La storia dell'opposizione antiautoritaria e di classe alle interpretazioni burocratiche e staliniste della teoria marxiana, siano esse socialdemocratiche, revisioniste, leniniste, staliniste, orientali o caraibiche, non è testimoniata solo, e non sarebbe poco, dalla repressione e dai plotoni di esecuzione, ma soprattutto da opere di grande valore, all'epoca ed oggi, che dovrebbero essere considerate, prima ancora di affermare che il termine "capitalismo di stato" celi un cinico espediente dell'ultima ora. Nel 1927 il compagno anarchico russo Petr Arsinov, fucilato da Stalin ed ingiustamente ignorato dal sinistrismo, così si esprimeva: "...Non c'è dubbio che la missione storica del partito bolscevico stia perdendo ogni significato e che tale partito tenterà di condurre la rivoluzione russa al suo obiettivo finale: al capitale di stato, allo schiavistico sistema del salariato, cioè ad un rafforzamento del potere degli sfruttatori ed alla miseria crescente degli sfruttati...". Ciò è indiscutibilmente coerente, sia con gli sviluppi, sia con gli epigoni della storica menzogna del socialismo reale.

Schemi leggeri e obiettivi pesanti

L'utilizzo di analisi "leggere", in grado di adattarsi ad ogni circostanza, vanta comunque tradizioni eccellenti nella sinistra italiana. Con tali analisi si sostenne, per decenni, lo stalinismo nelle sue forme politiche, economiche e nei suoi crimini. Con tali analisi si sostenne l'azione del Komintern in Spagna all'epoca della guerra civile, l'eliminazione dell'opposizione, la feroce e sanguinosa repressione della rivolta dei lavoratori ungheresi nel 1956. Analisi acefale e discorsive, tutte concentrate sulla drammatica contingenza dei fatti e che rifuggono da ogni tentativo di interpretarli; con il fine evidente di servire specifiche esigenze politiche. Lo ripetiamo: è allarmante perché non è cambiato niente.

Giulio Angeli



Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea

Redazione:
Marco Coseschi
Claudio Restifo
Carmine Valente
Cristiano Valente
Raffaele Schiavone

Collaboratori:
Adriana Dadà
Gianni Cimbalò
Giulio Angeli
Saverio Craparo

Con il crollo del muro di Berlino e la crisi sovietica lo scontro imperialistico si fa più cruento

Abbiamo da sempre sostenuto che le economie di piano erano strutture in cui l'accentramento della produzione nelle mani di un monopolio statale, avrebbero nel tempo svelato i propri limiti concorrenziali, in rapporto a quelle in cui le oligarchie finanziarie, sorte dalla libera concorrenza, stavano apprestandosi ad inglobare all'interno della propria sfera di relazione, ogni angolo dell'emisfero. Lo stalinismo, forma politica del capitalismo di stato, ci appariva il veicolo più opportuno, nell'Unione Sovietica, per il conseguimento di quel processo di accumulazione primitiva in grado di elevare un'economia ancora non pienamente industrializzata al rango di struttura imperialista concorrente. Il sistema bipolare di spartizione imperialista emerso dalla seconda guerra mondiale, mantenuto sì per quarantacinque anni, dimostra che l'accumulazione capitalistica in URSS, bene o male dei livelli li aveva raggiunti. Chiaro dunque il carattere capitalistico della produzione sovietica, chiaro altrettanto, almeno per noi, che le radici di ciò vadano ricercate ed individuate nelle potenzialità degenerative che il pensiero comunista autoritario recava in sé. Con ciò non vogliamo rinnovare vecchie polemiche con il leninismo e con il marxismo statolatratra. Quello che invece ci preme evidenziare è che la struttura produttiva sovietica era ed è, sia pur sotto una forma particolare, una struttura capitali-

sta attraversata, al pari delle altre da costanti contraddizioni interne e per questo esposta al soccombere di fronte a concorrenti più forti ed aggressivi. Così di fatto è stato. La fase che si è aperta nella seconda metà degli anni ottanta, è andata sempre più caratterizzandosi con un progressivo cedimento e sgretolamento dell'Impero sovietico: crolla drasticamente il prodotto interno lordo, aumenta il tasso d'inflazione e il disavanzo dello stato che tenta di alleviare le contraddizioni della crisi. Rapidamente dal centro dell'Impero la crisi si trasferisce nelle sue periferie ponendo fine all'egemonismo sovietico sui mercati colonizzati. Il "mitico '89", data che l'ubriacatura riformista ricorderà come anno della "rivoluzione democratica", sancisce il trasferimento di interesse economico dell'Europa centrale sotto l'influenza dell'Imperialismo occidentale il quale, tramite i suoi istituti di rappresentanza (CEE, FMI, Banca Mondiale ed OCSE), ne stabilisce, in cambio di soccorso finanziario, il nuovo tasso di subalternità e di dipendenza. I chirurghi del FMI decidono di far tabula rasa a Praga, Varsavia e Budapest. La loro terapia è perentoria: blocco dei salari, drastiche liberalizzazioni dei commerci e dei cambi, chiusura di interi settori produttivi con messa "in libertà" di milioni di lavoratori. La situazione dell'Unione Sovietica, pur essendo di estrema crisi pone però la necessità

di una risoluzione diversa, in quanto la ricostruzione riguarda un'economia di dimensioni continentali e pur sempre di una massima potenza nucleare. Il capitale finanziario internazionale propone una trasformazione graduale: tariffe doganali, doppio mercato dei cambi, attenzione e mantenimento di alcuni ammortizzatori sociali, operazioni sulla moneta per stanare i risparmi, privatizzazione controllata. La ristrutturazione economica a questo punto esige una diversa forma politica. La "perestrojka" di Gorbaciov è la carta obbligata da giocare per attrarre i capitali internazionali ed al contempo avviene la strategia politico-economica a cui l'imperialismo guarda con sostegno, abbagliato dagli ingenti profitti che emergeranno dalla ricostruzione. L'abbattimento del monopolio del partito e dello stato, mette in moto un processo di rivendicazione centrifughe che inizialmente si materializzano con la richiesta di indipendenza delle regioni Baltiche, annesse da Stalin, in accordo con la Germania nazista, prima dello scoppio dell'ultimo conflitto mondiale. La diintegrazione anche del cuore dell'impero è avviata; l'ulteriore frammentazione seguita al golpe ne è la conferma. Le oligarchie finanziarie occidentali consapevoli dell'acuta crisi sovietica, vincolano i propri sostegni economici nel avere carta bianca nelle altre aree strategiche ai propri interessi. Ciò permette al

capitale americano di spostare un milione di soldati nel Golfo Persico deciso ad annientare quelle borghesie locali che tentano di contrapporre i propri interessi di espansione a quelli delle grandi compagnie petrolifere anglo-americane. Il Medio Oriente diventa il terreno di manovra americano a tal punto da poter contrastare le ambizioni anche di quei paesi da sempre considerati suoi avamposti, come Israele, ipotizzando una "soluzione della questione palestinese" che ostacolerebbe l'espansionismo sionista, ma che probabilmente necessita alla pax americana nella ridefinizione dei rapporti di forza nella zona. Saltato il Patto di Varsavia e crollato il muro, il passaggio della Germania dell'Est alla Repubblica Federale Tedesca, pone nuovamente le condizioni storiche per una ripresa dell'imperialismo tedesco che, approfittando anche della guerra interna Jugoslava, non trova di meglio che sostenere e riconoscere le richieste indipendentiste slovene e croate, ponendo i presupposti per un allargamento alle proprie zone di influenza. L'Europa, entità sempre più astratta come omogeneità di interessi, davanti a ciò è costretta a rimescolare le carte di un gioco in cui troppi sono i concorrenti a volere il ruolo del cartaiolo.

Marco Coseschi

L'opportunismo riformista complice della nuova strategia imperialista

Durante la fase del crollo del bipolarismo, ponevamo l'accento su un possibile dispiegarsi di violenti conflitti fra gli stati, come conseguenza di assetti consolidati che andavano saltando. Eravamo e siamo tutt'ora consapevoli che ogni passaggio storico tra una forma di produzione ed un'altra, ma anche tra la gestione del potere nelle mani di una struttura politica economica ad un'altra, ha sempre assunto una dinamica in cui la violenza diviene strumento oggettivo per la definizione di nuovi rapporti di forza. Avevamo anche presente come l'ottusità opportunista del pensiero riformista dovesse essere contrastata perché convinti che la tendenza dell'imperialismo non fosse quella di un super governo mondiale, bensì quella di una aspra e rinnovata concorrenza internazionale. Poi la guerra nel Golfo Persico, la guerra tra le regioni Jugoslave e per ultimo la violenta crisi in URSS. L'ottusità delle posizioni riformiste, sempre più omologate al cinismo della cultura padronale, non recede neanche davanti ai fatti compiuti. L'uso strumentale che viene fatto degli accadimenti storici, costringe non solo ad atrofizzare le capacità di analisi e di riflessione, ma addirittura a proporre chiavi di lettura in cui tutto ciò che si muove può al fine essere catalogato con il bene o il male. È bene l'America che intervenga contro il satana islamico (come ricorda Bolaffi sulle pagine della

Unità il giorno dopo il golpe sovietico), è bene l'America che nega i crediti ai golpisti sovietici, è male invece Andreotti cauto davanti agli eventi in corso, evidenziando il fatto che il capitale italiano non pone grossi distinguo tra Yanayev ed Eltsin; è bene il croato Tjudjman, anche se a capo di un governo reazionario non dissimile da quello del collega serbo Milosevic che invece è male. Questa è la cultura da osteria con cui gli apparati riformisti egemonizzano le classi lavoratrici, tentano così di nascondere i bellicosi progetti di un imperialismo deciso a liquidare una volta per tutte dalla storia, la possibilità e la necessità di una trasformazione sociale comunista. Questo è l'oscurantismo culturale con cui si vuole far passare all'interno delle classi lavoratrici, la convinzione che con la caduta di Yanayev qualsiasi aspirazione di cambiamento se non quelle vincolate ad un miglioramento del sistema capitalistico sia impossibile. È male il comunismo, si dice, facendo credere che Yanayev lo fosse; è bene invece il capitalismo, magari controllato, rinnovando la storica utopia riformista: far credere che il capitalismo possa essere un sistema in parte pianificato e controllato. Utopia ancora più evidente dal soccombere del Gosplan davanti al capitale finanziario. Il ruolo giocato dal riformismo è sotto gli occhi di tutti. Non esiste più una identità di classe inter-

nazionalista. Svanisce ogni senso di appartenenza ad un progetto di liberazione collettiva, capace di spazzare via gli inganni nazionalisti e religiosi con cui l'imperialismo lega a se le classi sfruttate. In Medio Oriente come nei Balcani, nella Russia come in Lituania, il capitale, nei suoi diversi gradi di sviluppo, può contare sulla "fedeltà" della propria forza lavoro quando deve difendersi dagli altri capitali. L'opportunismo, il riformismo, nella sua incessante opera di demolizione del proletariato come unica classe capace, se unita ed organizzata, di contrapporsi alla restaurazione imperialista, ha spianato la strada agli attuali conflitti ed a quelli che seguiranno. Per questo chiunque voglia lottare per ostacolare questo progetto dovrà necessariamente contrapporsi alle posizioni del riformismo presenti nel movimento operaio ed antagonista.

Marco Coseschi

COMUNISMO LIBERTARIO

lo trovi a:

ROMA: libreria Anomalia
via dei Campani, 73 (S. Lorenzo)
Circolo "Verbano"
P.zza Immacolata, S. Lorenzo
Libreria Feltrinelli
Largo Argentina

FIRENZE: F.d.C.A.
via Nova dei Caccini, 12

LIVORNO: O.C.L.
B. Cappuccini, 109
Edicola P.zza Cavour

FANO: Circolo Culturale N. Papini
via Garibaldi, 47

MILANO: F.A.I.
viale Monza, 255

LEGGI
DIFFONDI
SOTTOSCRIVI

Anarchismo e libertà religiosa

L'anarchismo e la critica alla religione.

La critica dell'anarchismo e quella marxista alla religione hanno origini comuni. Vi è tuttavia nell'anarchismo un'accentuazione dei richiami alle critiche illuministiche alla religione, una maggiore influenza del razionalismo scienziasta e insieme una maggiore importanza riconosciuta al problema religioso che discende dalla diversa analisi sul ruolo degli elementi sovrastrutturali nella trasformazione sociale. L'anarchismo vede la religione non solo come falsa coscienza delle masse, indotta da cause strutturali ma anche come fenomeno associativo, politico che dando vita ad organizzazioni - le Chiese o le confessioni - svolge un ruolo di conservazione dei rapporti sociali e produttivi esistenti, fornendo allo Stato quel complesso di valori che permettono la riproduzione del comando, la trasmissione della cultura dell'obbedienza, della sottomissione ai potenti, della rinuncia a ribellarsi. Da qui la convinzione che la lotta contro le Chiese e le confessioni religiose deve accompagnare la rivoluzione sociale poiché l'affrancamento dallo sfruttamento deve avvenire muovendosi contemporaneamente a livello soggettivo e oggettivo, ovvero rimuovendo le cause strutturali ma anche le ragioni di natura sovrastrutturale e quindi culturale, di educazione, di costume che lo rendono possibile. Perciò l'anarchismo si ripropone di eliminare le cause che permettono l'insorgere stesso del sentimento religioso.

Identità e differenze tra anarchismo e marxismo

Per questi motivi l'anarchismo recupera culturalmente le analisi dei cosiddetti socialisti utopisti e propone il superamento della famiglia come momento di una realizzata solidarietà sociale e umana che supera l'istituto familiare; così facendo l'anarchismo porta un attacco radicale in particolare all'istituto che le Chiese cristiane pongono a fondamento della loro costruzione etica.

Nella concezione dell'anarchismo i rapporti di sangue vengono sostituiti dai rapporti d'amore e di solidarietà tra gli uomini e le donne e il vincolo parentale si annulla nella tensione comune alla educazione e al sostentamento dei bambini per la costruzione di un mondo nuovo nel quale venga superata la contrapposizione, a partire dai livelli iniziali quali quello tra gruppi familiari diversi. Alla famiglia naturale insomma l'anarchismo contrappone una formazione sociale "aperta" costituita da liberi associati per l'educazione della prole. Una tale concezione non può che far proprio l'amore libero che sostituisce il matrimonio e si caratterizza come una forma più alta e profonda di unione poiché la scelta dell'altro/a nasce, si ripete e si rinnova ogni volta, ogni momento, rifuggendo le convenzioni sociali, l'abitudine, le ipocrisie tanto frequenti in un rapporto che vive in forza della sua istituzionalizzazione.

A differenza di quanto avviene per il marxismo l'anarchismo propugna questo mutamento di costume già nella fase della lotta di classe per la realizzazione del comunismo anarchico, pur nella consapevolezza che vi sono limitazioni strutturali che impediscono la piena realizzazione di questi rapporti. Questa impostazione è quindi di tendenza e spesso passa per istituti quali la convivenza di fatto, della quale gli anarchici chiedono l'equiparazione giuridica al matrimonio, soprattutto in ordine ai diritti del convivente e della prole.

Tuttavia nelle fasi di trasformazioni rivoluzionarie, mentre gli anarchici hanno sempre tentato di porre le premesse di questa trasformazione sovrastrutturale i marxisti si sono sforzati di ricondurre "alla legalità" della famiglia di diritto la strutturazione dei rapporti intersoggettivi, pur mantenendo ovviamente istituti borghesi di salvaguardia delle libertà individuali quali il divorzio. (Illuminante a riguardo la polemica con Lenin, della Kollontai, la quale lamentava l'abbandono della prassi della comunicazione all'ufficio di statistica come unico adempimento per coloro che formavano un "nucleo familiare", inauguratosi dopo il febbraio del 1917, ed il ritorno al matrimonio sia pure civile, disposto con decreto dal governo bolscevico.

Un'impostazione si fatta, già a partire dagli istituti sociali elementari, ha inevitabilmente un'influenza diversa sulla concezione stessa di nazione, di patria.

Pertanto per gli anarchici questi valori sopravvivono, come quello dell'etnia e della lingua, come elemento caratterizzante il gruppo, la formazione sociale di appartenenza, l'ambito territoriale in cui si vive; si alimentano di cultura e tradizioni, che va ripulmato in un quadro di solidarietà e di libera unione di tutti i lavoratori-cittadini.

Per i marxisti la scelta politica contingente della costruzione del socialismo nei singoli paesi ha portato a teorizzare l'esistenza di un ambito nazionale di realizzazione del socialismo. D'altra parte la supremazia istituzionalizzata del partito comunista sulle altre formazioni politiche ha portato alla teorizzazione del ruolo guida di uno Stato, l'URSS, rispetto agli altri Stati e partiti comunisti. E' stato così stravolto il significato e il valore dell'internazionalismo proletario. Da qui la sopravvivenza di valori propri dell'avversario di classe - sia pure trasfigurati - quali, la supremazia della forza militare ed economica, degli interessi di potenza che hanno portato come è noto anche a guerre tra "Stati socialisti". La guerra Cino-Vietnamita e gli scontri russo cinesi ci hanno insegnato, purtroppo, i limiti dell'internazionalismo prioritario così concepito.

La comune visione della società comunista: la liberazione dalla religione sarà possibile nel comunismo realizzato

E' pur vero che queste differenze tra anarchismo e marxismo si ricompongono nella fase di comunismo realizzato nella quale l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, la rimozione delle disuguaglianze sociali, della divisione tra lavoro manuale e intellettuale, la liberazione dallo sfruttamento, permetteranno di superare l'alienazione e quindi anche la religione. Ma quanto diverse le strategie e i mezzi per giungere a questo risultato!

Quel che oggi si può dire, dopo il fallimento dei regimi di "democrazia socialista", è che sappiamo che quella strada pensata dal marxismo, che ha visto il sacrificio generoso di milioni di donne e di uomini, porta al disastro, alla resa incondizionata all'avversario di classe. Ed è sintomatico che la battaglia sia stata persa dal marxismo non solo sul terreno dell'economia per non aver saputo e potuto rispondere al superamento delle politiche economiche di piano, ma anche sul terreno dei valori, per non aver saputo rispondere alla domanda di libertà, di partecipazione, di nuovi valori di solidarietà, di internazionalismo, di pace intesa come giustizia sociale ed emancipazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Devono far pensare le adesioni acritiche al pacifismo propugnato dal Giovanni Paolo II che egli fa derivare e connette all'abbandono della lotta di classe!

Se a tutto questo si aggiunge l'uso della repressione come strumento di affermazione dei valori laici e di annullamento del fenomeno religioso ben si comprende come il martirio e le persecuzioni abbiano aiutato la religione a sopravvivere nella clandestinità, ad alimentarsi attingendo alle persecuzioni e alle sofferenze e soprattutto alle insoddisfazioni e alle alienazioni prodotte da una società civile sempre più burocratica e lontana dai valori originari del comunismo.

La società "socialista" è divenuta, nell'accezione marxista, una società burocratica nella quale è germogliata una nuova fase di accumulazione primitiva, realizzata attraverso l'uso dello Stato e del partito, che ha attinto a piene mani ai valori del capitalismo di rapina più efferato. Oggi, 70 anni di questo "socialismo" hanno fatto terra bruciata della stessa idea di comunismo in una vasta area del globo e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ormai reso palese, senza coperture ideologiche che ne falsavano la natura, deve dispiegare i suoi effetti perversi perché possa rinascere la ribellione per il suo superamento. Ma quanto duro sarà il prezzo da pagare e quanto lavoro c'è da fare perché la lotta di classe rinasca!

Un primo momento di questa fase di ricostruzione della coscienza proletaria è certamente l'analisi di ciò che è avvenuto e l'individuazione degli errori commessi.

L'ateismo di stato, strumento dello stato socialista per la costruzione del comunismo

Non vogliamo assolutamente sostenere che gli Stati di "democrazia socialista" non avessero anch'essi un "progetto etico", ma solo che esso - dopo il periodo "eroico" dell'insurrezione rivoluzionaria - non differiva nella sostanza da quello borghese e, in campo religioso, si caratterizzava per il cosiddetto ateismo di stato.

Va detto che su questo piano si è consumato uno dei più clamorosi fallimenti della strategia marxista di gestione della fase di transizione al comunismo. Infatti sotto il profilo strutturale non vi è stata legislazione degli Stati socialisti dell'Est europeo, URSS compresa (esclusa forse l'Albania) dove le Chiese e le confessioni religiose in genere non sono rimaste titolari di beni o di funzioni sociali caritative, a volte educative, altre assistenziali, riconosciute dallo Stato; per non parlare della Polonia dove la Chiesa ha da sempre avuto la gestione di banche e la possibilità di organizzare i contadini. Ma sul piano sovrastrutturale si è isolato il problema religioso dagli altri problemi etici, quasi che la credenza religiosa potesse essere contrastata da una religione laica, fatta di razionalismo, scientismo, storicizzazione dei fenomeni, quasi che la credenza religiosa non avesse radici nelle angosce di una felicità irrealizzata sulla terra, nella sostanziale ineguaglianza nella vita di ogni giorno, nell'insoddisfazione dei bisogni materiali e di libertà, alla quale la religione risponde con la speranza della felicità che si realizza nella comunione con Dio.

La critica dell'anarchismo all'ateismo di stato

L'anarchismo ha sempre criticato l'ateismo di stato dei paesi a democrazia socialista non solo per la sua inefficacia, ma come parte di un sistema politico repressivo delle libertà che assegnava allo Stato e al partito unico la guida delle masse e l'obiettivo di costruire il socialismo. Ciò avveniva a tutto svantaggio delle capacità di autorganizzazione delle masse attraverso propri strumenti di democrazia diretta quali erano i Soviet alle origini e sopprimendo ogni altra forza politica organizzata, e quindi ogni dialettica, tra differenti formazioni sociali.

Inoltre, ad impedire all'anarchismo il ricorso all'ateismo di stato non è solo la negazione che esso fa dello Stato nella eccezione di strumento autoritario di direzione della società civile ma anche la consapevolezza che la libertà è un valore supremo che va comunque salvaguardato, soprattutto quando essa riguarda le coscienze. La repressione della libertà di pensiero è strumento che appartiene ad altri e non certamente all'anarchismo. L'anarchismo ha perciò sempre combattuto la religione con la propaganda, denunciandone le cause, additando i danni che essa produce, facendone rilevare la funzionalità alla riproduzione dello sfruttamento e del potere dell'uomo sull'uomo, cercando di propugnare un diverso e completamente alternativo sistema di valori certamente inconciliabile con quello proprio del capitalismo.

La libertà religiosa individuale

L'anarchismo propugna la difesa delle libertà individuali, prime tra tutte quella dal bisogno e quella di pensiero. Pertanto non può che tutelare anche la libertà religiosa individuale.

Il permanere di ogni uomo o di ogni donna nell'alienazione religiosa costituisce un problema per l'intera comunità che non può essere risolto con un atto autoritativo ma sforzandosi di creare le condizioni per rimuovere le condizioni materiali dell'alienazione. Ciò fatto, o almeno tendenzialmente realizzato, vi sono comunque margini di libertà individuale tali che non è possibile vietare ad alcuno di credere in una qualsivoglia religione. Questa libertà di credere trova limiti solo nell'altrui libertà.

La tutela della libertà religiosa individuale, in una società che vuole essere costituita da "liberi ed eguali", non potrà avere regole diverse da quelle che per il diritto comune concernono la tutela della libertà di pensiero. Per l'anarchismo non vi sono e non possono esservi particolari diritti scaturenti dalla tutela del sentimento religioso individuale non assimilabili a quelli altrimenti tutelati nell'ambito di una società che assicura il massimo delle libertà possibili. Per l'anarchismo è impensabile qualsiasi forma di regime concordatario, qualsiasi differenziazione di status in ragione di motivi religiosi e ciò pone l'anarchismo in netta contrapposizione con ogni forma di gestione teocratica della società.

Una tale concezione della libertà religiosa individuale si inserisce in un progetto di costruzione di un nuovo sistema di valori che è costantemente in evoluzione, sempre perfezionabile, sempre attento al confronto dialettico e alla creazione di migliori condizioni di vita per tutti, in un quadro di solidarietà ed uguaglianza a livello planetario. Vi è nell'anarchismo la consapevolezza che il cammino verso la società anarchica è una continua approssimazione, un processo tendenziale, caratterizzato dalla dialettica tra gli uomini e le donne sia come singoli che tra essi associati. Nel dispiegare la sua azione l'anarchismo tiene conto delle esigenze e dei bisogni scaturenti dalla società, ma proprio per permettere che ciò avvenga, libero dai condizionamenti costituiti dall'insoddisfazione dei bisogni materiali, dal potere derivante dal possesso dei mezzi di produzione, esso presuppone l'atto rivoluzionario di soppressione della proprietà privata e di avvio del processo politico rivoluzionario, come punto di arrivo e insieme di partenza del processo di trasformazione, alimentato e sostenuto dalla crescita costante della lotta di classe.

Gianni Cimbalò

(1° continua)

INDICE

Critica dei Comunisti Anarchici al socialismo reale.	2
Le proposte strategiche del comunismo anarchico	11
L'impero russo tra crisi e ristrutturazione	20

3
Quaderni
 per la lotta
 di classe

**MARXISMO E
 ANARCHISMO**

L. 3.000

Comunisti e comunisti anarchici ieri ed oggi

L'informazione di quest'ultimo periodo si è caratterizzata per una feroce campagna anticomunista che ha fatto leva sul fallimento della politica del Partito Comunista russo. Ma l'obiettivo non era tanto il Partito Comunista dell'URSS quanto la sconfitta della lotta di classe e del comunismo come strumenti di emancipazione delle masse proletarie. Per contrastare questo progetto può servire ricordare come sia storicamente e politicamente erronea l'equazione tra la costruzione del comunismo e la politica del partito comunista russo dei bolscevichi per come si è espressa nelle posizioni di tutte le sue componenti, da quella di "destra" di Bukarin a quella di "centro" di Lenin, a quella di "sinistra" di Trockij. Ecco perché abbiamo ritenuto opportuno ricostruire alle origini della nascita dello stato sovietico quale fosse la situazione e le posizioni delle varie forze politiche che contribuirono alla vittoria della rivoluzione in Russia e come si pervenne alla successiva instaurazione della

dittatura di un partito. A chi oggi, anche a sinistra, inneggia alla democrazia borghese di Kerenski vogliamo ricordare che l'esperienza rivoluzionaria russa fu ben più ricca di quanto oggi si voglia far credere; ad essa concorsero le forze rivoluzionarie del paese (anarchici, socialisti rivoluzionari, bolscevichi) in egual misura, ma soprattutto le organizzazioni di base (i soviet degli operai dei contadini e dei soldati, i sindacati, le federazioni di produttori) che i lavoratori si dettero e che portarono le masse alla vittoria prima su un regime dispotico e poliziesco quanto mai crudele - quello zarista - poi su quello borghese di Kerenski. A questa esperienza positiva e multiforme il PCRB riuscì a mettere un freno con l'affermarsi al suo interno della linea centrista di Lenin. L'opposizione alla sua politica e all'instaurazione della dittatura di partito fu molteplice. Il proletariato sovietico fu cosciente della svolta in atto; uno dei momenti più drammatici di questa esperienza è costi-

tuito dalla insurrezione a Kronstadt che nel '21 vide l'intera città e particolarmente le componenti proletarie della popolazione (marinai, operai, contadini) ribellarsi all'instaurazione del potere bolscevico e alla svolta conservatrice caratterizzata dalla reintroduzione del capitalismo sostenuta da Lenin con la nuova politica economica (NEP).

Nel lontano 1970 i compagni di Crescita Politica pubblicarono l'edizione integrale del giornale Izsvetija che uscì appunto dal 3 al 16 marzo 1921, nel periodo della rivolta di Kronstadt. Riproponiamo l'introduzione ancora oggi utile strumento di riflessione sul ruolo del leninismo nella storia del proletariato internazionale e di rivalorizzazione di quelle molteplici esperienze comuniste anarchiche (Kronstadt, Machnovicina, ecc.) che si affiancarono e si opposero all'affermazione del Partito Comunista.

Adriana Dadà



La raccolta dei numeri delle Izsvetija di Kronstadt apparsa per la prima volta in appendice al volume "Pravda o Kronstadt" edito a Praga da Vojta Rossii (curato quindi dai socialisti rivoluzionari), è rimasta per lungo tempo sconosciuta in Occidente. I molti intellettuali e i pochi militanti rivoluzionari che hanno scritto sui fatti di Kronstadt hanno citato brani tratti dalle Izsvetija, ma fino a poco tempo fa il testo integrale è rimasto sconosciuto. Riproporre perciò tutti i numeri del giornale come documento essenziale di analisi dei fatti e del significato della rivolta di Kronstadt, taglia le gambe a tutta la polemica svoltasi negli anni '30. A questa polemica, per altro, risponde efficacemente I. Mett, che nel suo "La rivolta di Kronstadt", ripropone il problema essenziale del significato che Kronstadt ha assunto per il movimento operaio internazionale e, in particolare, per la rivoluzione russa. Le varie organizzazioni politiche hanno ripetutamente tentato di far coincidere a posteriori la linea del loro raggruppamento politico con la linea e il programma politico dei rivoluzionari di Kronstadt. Ma è il giornale a far giustizia di tutti questi tentativi. Che non fosse una sollevazione mensevica appare chiaro dal fatto che tutte le parole d'ordine di questo partito vengono rigettate. Che Kronstadt non fosse nelle mani dei socialisti rivoluzionari appare chiaro dal rifiuto dei rivoluzionari di far propria la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente. Anzi in un loro articolo apparso sulle izsvetija, i proletari di Kronstadt definiscono l'Assemblea Costituente uno strumento della reazione borghese. Che Kronstadt non fosse venduta ai bianchi e all'Intesa "scappa di bocca" (forse in un momento di emozione o di distrazione) anche a Lenin, il quale nel "Rapporto sulla sostituzione dei prelevamenti delle eccedenze con l'imposta in natura" pronunciato il 15 marzo al X° Congresso del PCRB, dice testualmente: "Qualsiasi contadino più o meno cosciente non può non capire che, come governo, noi rappresentiamo la classe operaia e i lavoratori, con i quali i contadini che lavorano (che sono i nove decimi) possono mettersi d'accordo, e che ogni passo indietro significherebbe il ritorno al vecchio governo zarista. Lo mostra l'esperienza di Kronstadt. Colà non si vogliono le guardie bianche e non si vuole il nostro potere, ma non ce n'è un altro e questa situazione è la miglior propaganda per noi e contro ogni nuovo governo."

Inutile dire che questa affermazione non costituirà affatto un ostacolo per Lenin; egli infatti ha affermato negli altri discorsi al X° Congresso del PCRB (b) che Kronstadt era in mano all'Intesa, ad elementi anarchici pigri e borghesi, ai socialisti rivoluzionari, ai mensevichi, alle guardie bianche, ecc. Ci sembra di poter dire a questo punto che a Kronstadt non ci fu nessuna organizzazione politica che egemonizzò il moto di rivolta o ancor più lo preparò e lo diresse. I rivoltosi di Kronstadt furono semplicemente dei proletari che si ribellarono alla politica seguita dal governo dei bolscevichi che in quel momento stava bloccando definitivamente la rivoluzione russa e la rivoluzione internazionale. Ecco quindi che il problema comincia a porsi nella sua reale dimensione e acquista contorni più precisi. Per capire le ragioni più profonde della rivolta di Kronstadt occorre, a parer nostro, guardare con attenzione allo svolgimento del X° Congresso del PCRB (b) e alla situazione politica ed economica della Russia di allora. Agli inizi del 1921 la situazione in Russia era particolarmente grave. L'esercito rosso stava per essere smobilitato dopo quattro anni di guerra civile. La fame infuriava per le campagne grazie all'opera instancabile dei commissari e dei burocrati che avevano fatto marcire tonnellate di derrate alimentari e distrutto il patrimonio zootecnico del paese. La disorganizzazione dei trasporti aveva ridotto la produzione agricola ad indici paurosamente bassi. Parimenti, la produzione industriale era in completa crisi. Le industrie chiudevano una dopo l'altra per mancanza di combustibile. Agli operai era vietato cercare di procurarselo come parimenti venivano ostacolati, di fatto, gli sforzi di chi voleva riprendere ad estrarre il carbone o petrolio, fino a che non fosse messo a punto dalle autorità bolsceviche un piano di estrazione e di sfruttamento delle risorse coordinate dal centro. Di fronte a questa situazione, Lenin e il Comitato Centrale del Partito decidono di prendere provvedimenti. E' infatti del mese di Febbraio del '21 una lettera di Lenin a Tsiurupa, in risposta ai dati forniti sulle riserve alimentari, nel quale, dopo un esame dei dati, Lenin conclude: "...Da questo calcolo approssimativo si vede che per la Russia, per la RSFSR (Repubblica Sovietica Federativa Socialista Russa e Ucraina) è possibile abolire

completamente il prelevamento dal 15 marzo (o dal 1° aprile) e fino al 1° settembre (o al 15 agosto) provare il nuovo regime. Il vostro parere?". Qual'era questo "nuovo regime da provare" di cui Lenin parlava? La proposta fu presentata al X° Congresso del PCRB (b) dallo stesso Lenin negli ultimi giorni del congresso. Essa prevedeva la sostituzione dei prelevamenti forzati di derrate alimentari ai contadini con una imposta in natura. Questa nuova politica venne varata ed è conosciuta come la NEP. Lenin così ne parla e così la giustifica: "...che cos'è la libertà di scambio? È la libertà di commercio, e la libertà di commercio significa scambio di merci tra singoli piccoli proprietari. Tutti noi, che abbiamo almeno studiato l'abbaco del marxismo, sappiamo che da questo scambio e da queste libertà di commercio discende inevitabilmente la divisione dei produttori di merci in possessori di capitale e in possessori di mano d'opera, la divisione in capitalisti e operai salariati, cioè la rinascita della schiavitù e della schiavitù capitalista...". "...La situazione creata dalla NEP - sviluppo delle piccole imprese commerciali, con gestioni in affitto di aziende dello Stato - non è che uno sviluppo dei rapporti capitalistici, e non vederlo significherebbe aver perduto completamente la testa... Tutto il problema sia tecnico che pratico, consiste nel trovare i metodi giusti appunto per incanalare lo sviluppo inevitabile del Capitalismo di Stato, trovare le condizioni che garantiscono in un futuro non lontano la trasformazione del capitalismo."

L'adozione di questa linea politica nel campo economico non è che l'effetto all'interno della scelta fatta a suo tempo in politica estera con la firma del trattato di Brest-Litovsk. In quell'occasione, infatti, Lenin impose prima al Comitato Centrale del suo Partito, minacciando di dimettersi, poi all'intero governo russo (formato allora dai bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra) l'accettazione della pace. Con questo atto veniva chiusa la grossa contraddizione costituita dal fallimento della mediazione socialdemocratica e cominciava ad allontanarsi la possibilità di rivoluzione in Germania. Da allora, fino all'instaurazione della NEP, la rivoluzione russa ripiega sempre più su se stessa. Ma per portare a termine questa operazione bisogna eliminare le opposizioni all'interno del Partito. La direzione leninista del Partito decide allora di usare l'opposizione esterna al Partito, di cui Kronstadt era l'esem-

pio più chiaro e più vivo, contro l'opposizione interna e, in particolare, contro l'Opposizione Operaia. Questo gruppo, ostacolato dalla direzione, diffondeva faticosamente le sue tesi, e si rendeva pericoloso per la dirigenza poiché riuniva in sé gli elementi più combattivi del Partito, quelli che ancora conservavano un aggancio reale con le masse proletarie, cosa che, del resto, lo stesso Lenin riconosce nel momento in cui attacca i membri dell'Opposizione Operaia. All'esterno del Partito il totale sfacelo dell'economia provoca a ripetuti scioperi a Pietrogrado e negli altri centri importanti... Di fronte all'incalzare della situazione e allo scoppio degli scioperi di Pietrogrado i proletari di Kronstadt vogliono vederci chiaro. Inviano, quindi, osservatori a Pietrogrado, che, restando conto della situazione, chiedono un cambiamento di linea politica che scaturisca dalla riapertura del dibattito fra tutte le forze rivoluzionarie chiamate a decidere sui destini della Rivoluzione. Questo fatto, abilmente sfruttato dalla burocrazia del Partito, permette a Lenin di lanciare il solito proclama all'unità del partito in nome della difesa della Rivoluzione che, mai come in questo caso, si identifica con la difesa del Partito Comunista Russo Bolscevico. Il tentativo di proletari sinceramente rivoluzionari di difendere le conquiste della rivoluzione, ed anzi svilupparle, vengono così completamente mistificate, mediante un sillogismo. La rabbia proletaria, che non vuole arrendersi alla controrivoluzione incalzante, che non vuole accettare di gestire lo sviluppo del capitale, viene usata come spauracchio del Partito, al fine di chiudere all'interno e all'esterno di esso il dibattito sulla gestione del potere. Per Lenin Kronstadt è controrivoluzionaria; la sua azione è anarco-piccolo-borghese e quindi deve essere soffocata per il bene della rivoluzione, quindi del Partito, quindi della Russia. Prigioniero di questa logica, il Partito deve accettarla. E' così che la direzione leninista può attaccare demagogicamente e violentemente la piattaforma dell'Opposizione Operaia, definendola una deviazione. E' così che può decidere di sciogliere l'Opposizione

Operaia come tutte le altre correnti all'interno del Partito, dando come contropartita l'ammissione di due membri dell'Opposizione Operaia scelti dalla direzione leninista. E' ora che fa passare questa posizione: "...Il Congresso invita tutti i membri del disciolto gruppo dell'Opposizione Operaia a sottomettersi alla disciplina del Partito, a restare ai posti che sono stati loro affidati e non accetta le dimissioni del compagno Sciapnikov né nessun'altra dimissione." E' il trionfo della linea leninista. La raggiunta unità del Partito - sarebbe più esatto dire la rassegnata complicità del partito - alla instaurazione della NEP e quindi del capitalismo, valgono bene la vita di alcune migliaia di marinai, operai, contadini di Kronstadt. La propaganda saprà rimediare e trasformare quelli che erano stati definiti da Trockij "l'avanguardia della rivoluzione" in disfattisti "che indossavano appariscenti pantaloni a campana e facevano mostra di capelli dal taglio sportivo". Quando si giunge al punto di usare tali argomentazioni, nulla vale far notare che fino all'ultimo i proletari di Kronstadt crederono in Lenin, prova ne sia che anche quando negli ultimi giorni individuarono in lui il corresponsabile dell'aggressione, lo giustificavano dicendo che era stanco e prigioniero del suo Comitato Centrale, a nulla vale far notare che dei 2000 iscritti al PCRB (b) di Kronstadt, nessuno si oppose alla risoluzione del 1° marzo da cui nacque la rivolta (vi furono solo due astenuti: Kouzmine, Kalinin). Al potere del Partito che, per i bolscevichi, si identifica con la classe, e quindi con la rivoluzione, veniva sacrificata la rivoluzione stessa.

"La Comune di Kronstadt" C. P. Editrice Firenze 1971

Privatizzazione del rapporto di pubblico impiego

Progetto di razionalizzazione capitalista per affossare il salario sociale e dividere i lavoratori con quote di salario produttivo differenziato.

Il dibattito intorno al progetto di privatizzazione del rapporto di pubblico impiego si è sviluppato soprattutto sugli aspetti istituzionali, con particolare riguardo alle indicazioni costituzionali e alla normativa relativa ai licenziamenti individuali e collettivi. Questo approccio è indubbiamente importante, e anche noi nei numeri precedenti del giornale abbiamo affrontato il problema secondo questa angolazione, ma riteniamo che in questa fase sia necessario approfondire l'analisi passando dai problemi istituzionali a quelli più propriamente economici. La riforma del rapporto di pubblico impiego, sebbene non abbia trovato l'appoggio convinto della Confindustria, si presenta oggettivamente come un progetto di razionalizzazione capitalista teso ad affossare definitivamente il salario sociale ed a dividere i lavoratori con quote di salario produttivo differenziate. Questo elemento è suffragato dall'enfasi posta nei documenti sindacali sulla contrattazione decentrata, vista non come momento di potere dei lavoratori sulla organizzazione del lavoro, ma come elemento principale per la contrattazione del salario accessorio, legato a progetti di produttività e al riconoscimento di standard di produttività individuali. In maniera esplicita così è delineata questa strategia da Alfiero Grandi, segretario confederale

CGIL. La riforma del rapporto di lavoro pubblico, secondo Grandi, consente "di legare le condizioni salariali e normative al lavoro effettivamente svolto". "In questo, si, creando differenze tra lavoro differenti e differenziate prestati. "Illudendosi che "legare il sistema contrattuale alle concrete prestazioni lavorative individuali e collettive, può consentire di valorizzare effettivamente il lavoro svolto, il contributo portato". Con ciò si sostiene il paradigma dello scambio tra poco lavoro e poco salario, che vorrebbe il lavoratore pubblico complice e artefice principale della disfunzione dei servizi pubblici in Italia. Con un colpo di spugna si cancellano le gravi responsabilità e la inettitudine di un ceto dirigente formatosi, cresciuto ed autoriprodotti all'ombra e sotto la protezione di un ceto politico che dal centro alla periferia ha costantemente privilegiato l'azione per il rafforzamento delle proprie posizioni di potere, di partito e private, a scapito della gestione pubblica e trasparente a favore della comunità. Questo blocco di potere che va ben al di là delle forze politiche della maggioranza nazionale, per le caratteristiche proprie delle articolazioni territoriali del potere, difficilmente potrà essere incrinato attraverso attraverso politiche salariali che dividono i lavoratori, o attraverso

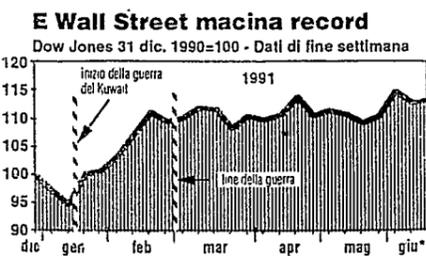
un rapido processo di istituzionalizzazione del sindacato qual'è quello che si è delineato in questo ultimo periodo con la proposta delle R.S.U. (Rappresentanze Sindacali Unitarie) per le quali si chiede un supporto legislativo, la legge sullo sciopero nei servizi pubblici e con la stessa riforma del rapporto di lavoro pubblico che introduce meccanismi di "raffreddamento" del conflitto, tipico di un sindacato cogestivo. Per altro la strategia salariale che il sindacato avanza, costruita sulla differenziazione dei lavori, non rispetta la realtà oggettiva dell'organizzazione del lavoro che al di là di figure numericamente marginali di spiccata specializzazione, tende sempre più a livellarsi sotto il profilo delle professionalità, come conseguenza del processo di informatizzazione dell'intero ciclo produttivo, per questo l'azione del sindacato è definita come processo di razionalizzazione capitalista con funzione di divisione e controllo gerarchico. Nelle politiche salariali e normative perseguite dal sindacato rispondono alle aspettative dei lavoratori stessi, soprattutto per quelle richieste che fanno da motivo conduttore nell'analisi del sindacato, là dove nel delineare il cambiamento anche soggettivo della forza lavoro si sostiene che i "nuovi lavoratori" sono interessati a forme di lavoro parziale

ad orari flessibili e alla carriera. La realtà che conosciamo direttamente sui posti di lavoro è diversa, e diversa è quella che emerge da inchieste di stessa fonte sindacale quale quella della tabella pubblicata, opera della CGIL di Mantova, i cui dati mostrano che i lavoratori sono poco sensibili a forme precarie di lavoro e a processi di flessibilità della forza lavoro, mentre prevale la esigenza di avere un lavoro adeguatamente retribuito, ma non è il dato principale, anche impegnativo, però sicuro, piacevole e organizzato liberamente. Le impostazioni sindacali sul salario e sulla organizzazione del lavoro determinano le condizioni per chiedersi se effettivamente nel sindacato c'è la volontà di rompere con il blocco di potere costituito o se invece anche il sindacato stesso non rappresenti all'interno di questo blocco una variante autodefinitasi modernista, portatrice, come abbiamo ripetuto, di un progetto di razionalizzazione capitalista che non sempre trova l'appoggio del capitale, in quanto questo; sia sotto il profilo economico che sotto l'aspetto della autoriproduzione del gruppo dirigente, preferisce gestire in proprio i processi di razionalizzazione, salvo usare il sindacato come strumento di controllo sulla forza lavoro recalcitrante.

Carmine Valente



LA GUERRA DEL GOLFO. Il grafico è comparso su "Il Sole 24ore" del 12/6/91. Cosa chiarisce meglio gli scopi di una guerra?



GLI ALBANESI. "...è gente che scavalca i cancelli delle ambasciate perché vuole semplicemente scappare verso quei paesi in cui c'è la libertà di avere un videoregistratore... Se avessero cercato la libertà di vivere in una democrazia probabilmente avrebbero preso d'assalto il palazzo del Governo. La loro è una fuga verso il consumismo non una rivolta contro il comunismo."

L. Vaccari
(Il Sole 24 ore del 10/8/91)

LA PACE DEI PADRONI. "...ci sono solo due modi concreti: continuare periodicamente a unificare militarmente l'Iraq, ovvero costringerlo in una situazione talmente disperata da obbligarlo tra la eliminazione di Saddam Hussein e della sua cricca, o il pratico imbarbarimento della sua società civile."

S. Silvestri
(Mondo Economico del 9/3/91)

LA FORZA LAVORO. "...ma davvero si può sopporre, come fanno i sindacati, che l'occupazione dipende da "pulsioni" di ordine sociale? Il lavoro è una merce e io la compro se ne ho bisogno e se ce l'ho a prezzo migliore, come al Sud mi va bene. Ma se non ne ho bisogno non la compro."

Industriale anonimo
(L'Unità del 16/9/91)

LA RIPRESA STATUNITENSE Due dati positivi recenti: il quarto mese consecutivo (luglio) di aumento della produzione industriale, la riduzione (giugno) del deficit commerciale. Il primo è per ora debole ed è finanziato dai risparmi affluiti sul clima di fiducia profuso dall'Amministrazione; può arenarsi sullo scoglio dell'aumento della disoccupazione che frena il mercato interno e sui dati delle vendite ancora non molto chiari. Il secondo è più un riflesso della diminuzione delle importazioni che un effetto di un aumento delle esportazioni; ciò convalida i dubbi sulla consistenza del mercato interno, ma deve preoccupare le economie europee che sono quelle più penalizzate da questa diminuzione.

(Il Sole 24 ore del 17/8/91)

Cos'è importante nel lavoro (graduatoria delle risposte)

	Mantova	pubblico imp.	Italia*	
	Totale	Uomini	Donne	
Libertà di iniziativa nell'organizzare il proprio lavoro	26,3	27,6	25,2	15,5
Buoni rapporti umani	15,6	13,5	17,2	4,2
Sicurezza del posto di lavoro	14,2	13,8	14,6	35,3
Partecipare alle decisioni	12,6	14,3	11,4	6,8
Salario elevato	9,7	11,8	8,2	7,9
Un lavoro che coinvolga molto	8,2	7,5	8,6	6,8
Fare carriera	5,3	6,3	4,6	8,2
Orario flessibile	3,6	1,9	4,8	3,9
Part time, anche con minor salario	1,9	0,7	2,8	4,2
Poco lavoro, poche ore di lavoro	1,9	2	1,7	3,7

*) Questo dato non riguarda i soli dipendenti pubblici, ma l'insieme dei lavoratori italiani

Trattativa sul costo del lavoro. Un salario decentrato per una classe operaia frantumata e divisa

La trattativa sul salario, che dovrà comunque partorire un'ipotesi entro la fine dell'anno, come previsto dall'accordo fra Confindustria-Sindacati del 6 luglio '90, è ormai entrata nel vivo, dopo gli incontri preliminari di inizio estate. Le posizioni delle parti sociali sono definite. Un padronato sempre più forte che dichiara apertamente ciò che abbisogna, anche in relazione ad una concorrenza internazionale sempre più aspra: scomparsa di qualsiasi istituto automatico di indicizzazione dei salari (scala mobile, scatti di anzianità ecc.) piena discrezionalità delle quote salariali ad personam, delle normative, dello sviluppo professionale (passaggi di categoria), mobilità della forza lavoro favorendo forme flessibili come il part-time, il tempo determinato, il lavoro interinale, cioè provvisorio e liberalizzazione completa dell'avviamento al lavoro, eliminando i già aggirati ed inapplicati obblighi formali di assunzioni obbligatorie. Inoltre il blocco di qualsiasi negoziazione nel pubblico impiego fino al '93. Di fronte a tale programma il governo si pone cautamente solo perché le elezioni politiche, previste per la primavera prossima, sono comunque all'ordine del giorno, ma promette sicuramente un ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali a carico dei padroni. Un ulteriore storno di capitali, attraverso la leva fiscale; il che significa sottratti ai lavoratori gli unici che pagano le tasse. Il sindacato, nonostante le dichiarazioni di sciopero generale, si pone come supporto fondamentale affinché la logica padronale passi all'interno del mondo del lavoro. A parte la privatizzazione del rapporto di pubblico impiego che trattiamo già in altra parte del giornale, sulla riforma del salario e della contrattazione l'omogeneità di vedute è quasi imbarazzante, o dovrebbe esserlo. Oltre la proposta di un ritor-

no alle gabbie salariali, lanciata dal segretario confederale CISL, D'Antonio, prontamente ripresa ed enfatizzata dal mondo imprenditoriale, lo stesso Vigevari, segretario confederale CGIL afferma: "non si tratta di cancellare i contratti nazionali, ma di ridurne il peso aumentando quello della contrattazione aziendale. Il sindacato si accolla il rischio: mettere in discussione le certezze del contratto nazionale per affrontare il mare aperto della contrattazione aziendale: si va a chiedere soldi dove ci sono." Purtroppo Vigevari e con lui la CGIL non ci dice come faranno quei lavoratori che avranno la disgrazia di lavorare dove i soldi non ci sono. Ma la sostanza dei ragionamenti sindacali, al di là delle formule usate, è la seguente: riduzione dei minimi contrattuali nazionali, forte crescita degli aumenti locali aziendali legati all'andamento del mercato, a obiettivi di efficacia del servizio nel pubblico impiego, in ogni caso fortemente differenziati per professione e per diversi gruppi di lavoro. La stessa predeterminazione degli scatti di contingenza più gli aumenti dei minimi tabellari, al tasso di inflazione programmato, formula adottata dai chimici nello scorso contratto e proposta, attuale delle organizzazioni sindacali, non è altro che una diminuzione dei minimi tabellari. Si preveda ad esempio un aumento complessivo di 100. Se la stima dell'inflazione attesa è esatta sarà ripartito, poniamo, in un aumento di 60 di paga base e di 40 di indennità di contingenza. Ma se la stima non si rileverà esatta e la contingenza sarà, ad esempio, pari a 70, allora l'aumento di paga base sarà di 30. E' evidente che in questo modo la variabile dipendente, la voce che si allarga o si restringe a secondo dei casi, è la retribuzione tabellare. Se a questo aggiungiamo che la scala mo-



co di copertura non va oltre il 47% dell'aumento del costo della vita, il cerchio si chiude. Riduzione del salario reale nelle voci certe e sicure, aumento di quote di salario accessorio fortemente differenziato. La ricetta padronale è pienamente condivisa. Anche lo scontro che esiste fra organizzazioni sindacali e Confindustria sulla contrattazione articolata è solo formale e non sostanziale per le sorti dei lavoratori. Le organizzazioni sindacali vogliono formalmente definire la contrattazione articolata, oggi ridotta a solo un terzo delle realtà lavorative ed inesistente nelle piccole aziende, per mantenere e recuperare un ruolo negoziale che se venisse meno non garantirebbe nessun senso all'apparato. Per cui sono disponibili a definire la cadenza quadriennale della durata nazionale dei contratti (quello dei metalmeccanici non era affatto un'eccezione) cercando di ottenere in cambio una regolarizzazione della contrattazione articolata e territoriale (ogni due anni). Lo scontro è quindi solo sulla gestione di queste quote di salario accessorio e sulle progressioni professionali. Il padronato vuole mano libera; il sindacato vuole mantenere una sua presenza negoziale, ma la sostanza non cambia minimamente. Con questa ipotesi di riforma del salario e della contrattazione la divisione dei lavoratori sarà sempre maggiore, la discrezionalità padronale aumenterà proprio in virtù di questa divisione. Tutto questo avviene in una situazione in cui il mondo del lavoro, grazie anche all'introduzione della tecnologia, presenta un quadro sempre più omogeneo e diffuso di conoscenze e di interscambiabilità della forza lavoro nelle varie mansioni. E' quindi chiaro il significato di una tale ipotesi in cui le organizzazioni sindacali non solo prestano il fianco, ma sponsorizzano: 1) una forza lavoro fortemente differenziata nelle retribuzioni è una forza lavoro non unita e ricattabile; 2) la necessità del capitale di

piegare completamente la forza lavoro alle esigenze di un mercato sempre più competitivo, necessita una manod'opera flessibile e quindi di quote di salario accessorio cospicuo tale da rendere il lavoratore corrispondente e dipendente dal buon andamento dell'azienda; 3) una forza lavoro non unita e dipendente dal padronato non acquista o difficilmente acquista, coscienza individuale e collettiva di classe, non solidarietà e non trasforma questa solidarietà in antagonismo.

Cristiano Valente



I profughi albanesi, il capitalismo e la necessità del comunismo

Giovani e giovanissimi alla ricerca di una nuova dimensione di vita, di un lavoro e di una casa, di tutto ciò insomma che ognuno ricerca od auspica come condizione minimale per la propria sopravvivenza. Convinti di poter soddisfare queste basilari esigenze nell'"eden" occidentale si sono trovati di fronte ad una ben altra realtà. Migliaia di profughi albanesi hanno così visto infrangere il proprio sogno davanti ad una vera e propria segregazione, perpetuata per giorni e giorni in prossimità di un molo nel porto di Bari o all'interno dello stadio dell'omonima città. Controllati da polizia ed esercito, picchiati, affamati e rispediti coattamente e con l'inganno in Albania dove l'incubo ricomincia e dove, per alcuni di loro, il rischio di vita diviene la prospettiva più reale. Perché tutto questo? Lo sgomento e la rabbia dei primi momenti deve stimolarci a ricercare le cause che hanno dato origine alla drammaticità di questa esperienza. Dove li mettiamo? è la domanda più ricorrente. Non ci sono posti di lavoro, mancano case, abbiamo già i nostri disoccupati. Senza prendere in considerazione risposte più pesanti e chiaramente razziste o xenofobe. La tragicità è che tali domande vengono poste anche dal cosiddetto popolo della sinistra. Il distinguo e le critiche che l'opposizione parlamentare riesce ad argomentare sono le stesse che vengono dai settori religiosi e dal volontariato. Si doveva e si poteva garantire una assistenza migliore; fatta di pasti caldi in alternativa ai cibi freddi lanciati come ai maiali nei porcili; ma in ogni caso questi uomini dovevano tornare da dove erano venuti. No compagni. Tutto ciò scade nel moralismo e nella cattiva coscienza. Abbiamo il dovere di dire che questi uomini devono poter rimanere dove hanno deciso di andare. Non vengono in Italia per puro caso. Sanno che qui ci sono molte più possibilità di sopravvivenza e di lavoro che nella loro terra. Sanno che il loro "valore", o prezzo, è competitivo con quello di un nostro disoccupato. Sanno che il

"mercato degli uomini" ha delle regole e sono disposti a subirle. Come le hanno già subite i profughi africani divenuti forza lavoro nelle industrie siderurgiche e nelle campagne. Una forza di sinistra ha il compito di strappare sempre più quote di salario (il prezzo degli uomini) al padronato, di evitare la concorrenza fra i lavoratori. Considerare tutti eguali chi si presenta sul mercato degli uomini. Ecco cosa può significare oggi l'internazionalismo proletario. Non una fumisteria terzointernazionalista, ma pratica sindacale veramente riformista (garantire un buono rapporto di scambio della forza lavoro non è rivoluzionario). Niente di tutto ciò arriva dalle organizzazioni dell'opposizione parlamentare, da Rifondazione Comunista, né dalla CGIL. Che fine ha fatto la cantilena sui diritti se il diritto elementare di andare là dove vi sono migliori condizioni di vita è alienato? Questo esodo avviene da una terra dove le condizioni economiche e di progresso civile sono scarse o inesistenti. I diritti elementari di una sopravvivenza decente sono calpestati. Ma, a questo punto, ecco che si insinua la domanda falsamente intrigante e un po' retorica. Ma questi vengono perché vogliono arricchirsi, non perché stanno male in Albania. Certo, per alcuni può essere così, anche se per molti la fame è un problema reale. Se non sei un contadino, attività preponderante tutt'oggi in Albania, con la crisi e la chiusura delle poche fabbriche esistenti ed il crollo del regime dittatoriale che garantiva comunque a larghi settori una posizione e stabilità sociale (è successo del resto nella stessa Germania dell'Est, molto più progredita e sviluppata dell'Albania), la possibilità di miseria è reale. Ma anche ammettendo per tutti questo richiamo al consumo ed al facile arricchimento, chi è responsabile di questo messaggio. Non si dice, scioccamente, che le condizioni dei lavoratori e in generale della popolazione tutta è di gran lunga migliore nel cosiddetto mondo capitalista a confronto di quei regimi. Non



Alla internazionalizzazione del capitale il sindacato non ha saputo rispondere con un progetto internazionale di difesa del lavoro, ciò non ha permesso lo sviluppo di una prassi di trasformazione ed ha contribuito a far affermare tra i lavoratori logiche individuali e corporative

si è detto e si ripete beceramente nei bar, nelle osterie, nei vinai, persino nei verdurari che ha vinto il capitalismo, dimenticando o facendo finta di dimenticare che tutta l'America Latina non è affatto "comunista", né l'India, né il Sud Africa, solo per ricordarne alcuni. La cultura e il segno distintivo del capitalismo non è forse la possibilità di arricchimento individuale economico e sociale? E allora chi decide che ci devono essere uomini e donne costretti a rimanere in condizioni di vita miserevoli ed altri con migliori condizioni di vita e di progresso? Chi decide che a uomini e donne è dato un privilegio e ad altri è precluso con l'uso della violenza, quella fatta di spranghe di cariche della polizia, di denutrizione, di umiliazione? La contraddizione maggiore di questo esodo sta nel verificare che oggettivamente il capitalismo progredisce proprio attraverso queste continue ondate di forza lavoro. Così è successo, per esempio, per gli USA che ha solidificato il suo apparato produttivo con forza lavoro immigrata; italiani, polacchi, irlandesi ecc. E così è avvenuto per la stessa Italia, dove flussi di manodopera immigrata dal Sud, riversata nel Nord e centro ha garantito lo sviluppo economico degli anni '60. La classe operaia torinese nei primi anni '60 era tutta immigrata dal Sud Italia. Il compito di una organizzazione di classe non è quello di una organizzazione del volontariato. Non è suf-

ficiente dire che occorre una migliore accoglienza. Occorre dire che la responsabilità di tali esodi sta proprio nel capitalismo che necessita di queste sacche di povertà. E' un modello economico e sociale che non può garantire a tutti gli uomini un livello decente di sopravvivenza. La attualità di un suo superamento non è affatto finita. Anzi tale esodo dimostra il fallimento di un tale sistema. Conferma il suo intrinseco degrado morale; gli uomini sono solo merci e come merci qualsiasi, come le arance o le mele se sono in più vengono passate al macero. Ognuno deve andare dove vuole; il compito degli uomini e delle organizzazioni di sinistra e di classe deve essere quello di creare solidarietà, di garantire migliori condizioni di vita e di lavoro a chiunque si presenti sul mercato degli uomini.

Cristiano Valente

Il comunismo è la negazione radicale dell'ordine economico e sociale esistente; lottare per esso significa lottare per l'abolizione del lavoro salariato e per la costituzione di una società subordinata ai bisogni sociali degli uomini, in cui il processo lavorativo sia sottoposto alle esigenze dei produttori e il lavoro diventi il primo bisogno dell'uomo.

Direttore Responsabile: Rea Giuseppe
Registrazione Tribunale di Livorno n°506 del 10/1/1990.
Autorizzazione PT di Livorno n. 343/90
Stampa: Belforte Grafica. Livorno via Gozzano, 7
Spedizione in Abbonamento Postale gruppo III PI 70% Livorno.